

## L'integrazione europea

a cura di Marco Galeazzi

**Piero Craveri-Antonio Varsori**  
(a cura di)

**L'Italia nella costruzione europea.  
Un bilancio storico (1957-2007)**  
FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 504

Il volume curato da Craveri e Varsori può senz'altro essere considerato un saggio di riferimento nella storiografia dell'integrazione europea nell'ambito sia italiano che internazionale. Il libro collettaneo ha tre principali pregi: innanzitutto, fa il punto su alcune vicende storiche legate all'integrazione europea che hanno coinvolto, direttamente o indirettamente, l'Italia, alla luce di una documentazione vasta, non solo italiana e, in certi casi, inedita. In secondo luogo, propone una rilettura convincente e critica di alcune delle classiche interpretazioni storiografiche del ruolo giocato dall'Italia nel processo di costruzione europea e del suo rapporto con i paesi europei. Infine, propone nuovi elementi di riflessione su periodi o argomenti meno battuti in precedenza, offrendo suggestioni interessanti che studi futuri potranno cogliere.

È estremamente difficile, se non impossibile, sintetizzare in poche righe tutti gli interventi, estremamente densi non solo di eventi, ma anche di interpretazioni innovative e convincenti. Si procederà dunque ad una rapida disamina di alcuni dei saggi pubblicati, riprendendo solo alcune delle questioni affrontate.

Uno dei nuclei centrali del volume riguarda l'Italia e la dimensione politica internazionale della costruzione europea. Georges-Henri Soutou analizza le relazioni italo-francesi, mettendo in rilievo l'attenzione con cui Roma e Parigi si guardarono, soprattutto negli anni di De Gaulle e Mitterrand. Contrariamente a Jean-Marie Palayret, che dedica il suo saggio alla politica mitterrandiana nei confronti dell'Italia mettendone in rilievo la strumentalità e il perdurante scetticismo, Soutou ritiene che i modesti risultati della promettente intesa tra Roma e Parigi siano da imputare ad una sfasatura temporale dell'attenzione tra i cugini d'Oltralpe. Centrato sulle relazioni inter-governative è anche il saggio di N. Piers Ludlow, che mette in rilievo la costante sottovalutazione del ruolo italiano nel gioco europeo da parte del governo inglese. Al contrario, Ilaria Poggiolini, nel prendere in esame la posizione britannica nel periodo dell'ingresso di Londra nella Comunità Europea, sostiene che Roma aveva acquisito una posizione non secondaria agli occhi di Downing Street.

Risoluto nel negare ogni possibile ipotesi di un asse tra la Germania e l'Italia è invece Wilfried Loth. Nonostante l'esistenza di convergenze occasionali, mancò l'interesse tedesco nello stabilire un rapporto speciale con Roma: il riconoscimento del ruolo centrale di Parigi, da parte sia italiana sia tedesca, fu deter-

«Passato e presente», a. XXX (2012), n. 86

minante nell'impedire l'emergere di un'intesa durevole.

Neri Gualdesi riformula una delle tradizionali interpretazioni legate all'epoca craxiana, mostrando che la percezione di Roma come protagonista del processo di integrazione europea da parte dei partner europei non era sempre positiva, in quanto condizionata dalle manchevolezze italiane nell'attuazione delle direttive e delle politiche comunitarie.

Alcuni saggi tendono invece a rivalutare, anche se in modo critico, il ruolo dell'Italia nella costruzione europea, ruolo che talvolta è stato considerato in termini riduttivi o addirittura ignorato dalla storiografia internazionale. Si pone su questa linea il contributo di Elena Calandri, che mette in rilievo come, negli anni '60 e '70, l'Italia abbia attivamente contribuito ad aprire la Comunità Europea al Terzo mondo, favorendo il superamento della limitata visione francese, condizionata dalla propria eredità coloniale.

Un altro saggio centrale nella ridefinizione del ruolo dell'Italia è quello di Varsori, il quale smentisce il luogo comune che vede i commissari italiani come personaggi inadeguati e di secondo piano. Se è pur vero, afferma l'A., che l'azione degli italiani nel contesto europeo risulta indebolita dal legame fragile tra le autorità centrali ed i commissari italiani, ciò non può inficiare il fatto che tra questi ultimi si annoverino personalità di rilievo come Lionello Levi Sandri e Altiero Spinelli. Il saggio di Giuseppe Ciavarini Azzi conferma questa interpretazione, ricordando l'azione di alcuni influenti eurocrati italiani. L'intervento di Sandro Guerrieri – che conferma il quadro positivo dell'azione degli europarlamentari italiani – non ne nasconde tuttavia le insufficienze, anche significative, in termini di presenza e costanza nella gestione delle attività del Parlamento.

Un bilancio favorevole sull'Italia emerge anche dal contributo di Lorenzo Mechi, che giunge ad attribuire all'iniziativa italiana la progressiva creazione

della politica sociale e regionale da parte della Comunità. Senza tuttavia tacere le carenze della pubblica amministrazione italiana, che ha sprecato talvolta le risorse in tale settore. Un'occasione mancata è, secondo la lettura proposta da Barbara Curli, anche la significativa esperienza acquisita dall'Italia nel settore del nucleare, andata dispersa per ragioni di natura sia internazionale sia interna.

La sessione dedicata alle questioni economiche si apre con il saggio di Francesco Petrini sulla posizione della Confindustria circa l'integrazione europea, nel quale si rileva il moderato favore degli industriali italiani all'apertura del Mercato comune, fortemente condizionato però dalla necessità di contenere le spinte rivendicative della classe operaia. Una lettura diversa è offerta da Ruggero Ranieri, persuaso della capacità del sistema industriale italiano di inserirsi efficacemente nel mercato europeo. L'apporto dei sindacati italiani è poi confermato dallo studio di Andrea Ciampini, che si sofferma soprattutto sul ruolo della Cisl.

*L'Europeizzazione della politica italiana* è il tema sul quale sviluppano i loro saggi Craveri e Guido Formigoni, e poi Federico Scarano e Daniele Pasquonucci. Nel suo intervento su De Gasperi, Craveri nega recisamente che lo statista fosse un federalista sin dalle origini, e data la svolta in questo senso al progetto della Ced nel 1950. D'altro canto, Formigoni attribuisce un ampio peso al ruolo giocato da De Gasperi nel determinare il sostegno democristiano al progetto europeo, anche a fronte di un Vaticano coinvolto solo in termini minori nel processo di integrazione.

La visione degli Stati Uniti circa il ruolo italiano nella costruzione europea è analizzata da Mario Del Pero, che individua nel vertice dell'Aja del 1969 un *turning point* della politica americana nei confronti dell'Italia e della costruzione europea, da quel momento ritenuta meno atlantica e più autonoma.

Le 500 pagine del volume offrono un affresco complesso e completo, la cui unica pecca è forse il mancato ampliamento dell'analisi al rapporto tra i partiti politici italiani e il processo di integrazione europea. Un tema che non era al centro del convegno di cui il volume è il frutto, ma che – si spera – costituirà uno stimolo raccolto da future iniziative.

*Valentine Lomellini*

*Luciano Tosi (a cura di)*

**L'Italia e la dimensione sociale nell'integrazione europea**

Cedam, Padova 2008, pp. 322

Il volume raccoglie gli atti di un convegno dedicato all'analisi di uno specifico aspetto del processo d'integrazione europea, approfondendo in modo particolare la prospettiva italiana. Ci si vuole dunque inserire nella nuova corrente storiografica che studia la storia delle relazioni internazionali non solo da un punto di vista politico-diplomatico, ma prendendo in considerazione anche altri tipi di attori: partiti, sindacati, organizzazioni patronali e così via. La riflessione è ulteriormente arricchita dal confronto tra storici delle relazioni internazionali, storici dell'integrazione europea, storici sociali e giuristi.

Il volume, che si apre con una messa in prospettiva della politica sociale europea dal 1950 in poi ad opera di Andrea Ciampani, si interroga sul ruolo dei partiti nel sostegno e nel rafforzamento dell'Europa. Da questo punto di vista i contributi di Giancarlo Pellegrini, Sandro Guerrieri e Laura Grazi analizzano rispettivamente il ruolo della DC, del Pci e del Psi. Se il primo si sofferma sui congressi e sull'azione dei responsabili della DC, principale partito di governo, in favore dell'adozione di misure di solidarietà sociale a livello europeo, Guerrieri e Grazi si concentrano sull'azione del Pci e del Psi nell'ambito del Parlamento europeo, visto come luogo di particolare

importanza per sensibilizzare i membri di partito alle eventuali iniziative europee. Come dimostra Guerrieri, tale evoluzione è particolarmente evidente nel Pci, contrariamente a quanto invece accade nel Partito comunista francese, attestato su posizioni più conservatrici. Per quanto riguarda il ruolo dei socialisti al Parlamento europeo, Grazi sottolinea lo sforzo di Gaetano Arfé, Mario Didò, Mario Zagari e Giorgio Ruffolo in favore dell'adozione di misure per la tutela dei lavoratori e per la lotta contro la disoccupazione nel periodo 1979-84. Particolarmente interessante è lo sforzo di collaborazione con i comunisti italiani (in controtendenza con quanto stava accadendo sul piano nazionale) per l'elaborazione di alcune proposte comuni in difesa dell'impiego.

Se le analisi sui partiti si concentrano sul loro ruolo nell'elaborazione di una politica sociale europea, invertendo la prospettiva i contributi di Philippe Mioche e di Pierre Tilly indagano come l'integrazione europea abbia influito sul padronato e sui sindacati dei paesi membri della Cee. Attraverso un excursus storico che va dalla nascita della Ceca fino ai primi anni '80, Mioche dimostra come il coordinamento europeo delle varie organizzazioni padronali non sia mai stato ostile – anche se qualche volta può essere stato timoroso – all'integrazione europea e all'adozione di una politica sociale che comunque non si realizza compiutamente fino alla seconda metà degli anni '80. Tilly invece si sofferma sui sindacati, rilevando come questi, più sensibili alle diverse realtà nazionali e ad eventuali interessi contrastanti, ebbero bisogno di quasi vent'anni (dalla nascita della Cee) per creare la Confederazione sindacale europea (1973): un risultato importante ma le cui conseguenze immediate furono limitate dalla crisi economica, che portò i sindacati a re-investire sulle scene interne ed a limitare l'attività europea ad un semplice coordinamento di istanze nazionali.